

>>>> **moro**

Le ragioni di Craxi

>>>> **Gennaro Acquaviva**

Il maggior pregio del testo che Claudio Petruccioli ha dedicato alla vicenda Moro è che esso ci consente di tornare a collocare questo tragico episodio, decisivo nella vita della Repubblica, nel contesto suo proprio: che è semplicemente quello della politica. Le dosi massicce di asfissiante banalità che sempre più circondano, spesso incupendola, tanta parte della nostra discussione pubblica già si apprestano a regalarci, infatti, sulle ceneri dei quarant'anni trascorsi, il ricordo di un evento raccontato spesso come fosse stata una "spy story", con movenze quasi hollywoodiane. Eppure dovrebbe essere ormai chiaro e visibile per tutti - i vecchi che lo vissero ed i giovani che vogliono rifletterci sopra - che i 55 giorni di Moro, per come furono preparati, gestiti e poi conclusi, rappresentano un passaggio che fu decisivo nel farci arrivare fino al nostro difficile presente: che è poi quello dell'impotenza proclamata, ben rappresentata dagli esiti del risultato elettorale del 4 marzo.

Prendiamo un punto che a me pare utile per comprendere le cause remote di questa ineluttabilità, ma che ci può contemporaneamente servire anche a richiamare le ragioni prevalenti delle tante ambiguità interpretative ancora oggi presentissime: i cosiddetti "anni di piombo". Rispetto ad essi, premessa ed insieme sostanza del terrorismo nostrano come della stessa vicenda Moro, c'è ancora oggi una decisa tendenza a rimuoverne la memoria, a sottovalutarne quella che fu la sua criticità complessiva, per incasellarli assai spesso all'interno di più neutri comparti singoli, come punti di una rubrica da sfogliare: «terrorismo», «stragismo», «minacce di golpe», «inflazione a due cifre», «sequela di legislature interrotte», e simili. Ma la sintesi di tutti questi fenomeni - sintesi che si finisce stranamente con l'eludere - fu rappresentata dallo stato di ingovernabilità crescente che allora si determinò in Italia, dopo il 1968 e l'Autunno caldo del 1969. Ancora oggi è difficile parlare di quei tempi e di quelle cose; è come se, rispetto ad essi, ci siano implicati grossi problemi di «correttezza» politica, l'obbligo di esprimersi su certe cose in modo «politicamente corretto»: cioè, alla fine, elusivo, come se ci fossero di mezzo

tanti complessi e tante remore. C'è per esempio la paura di dover dare ragione a chi, in ogni caso, allora non ce l'aveva. C'è di mezzo, ancora, il sentimentalismo - chiamiamolo così - della generazione sessantottina, che è tuttora ben viva e presente ed anche in parte ancora demograficamente e culturalmente dominante.

In quella fase sembrava fossimo all'interno di una deriva inarrestabile, anche di governo, che sembrava scivolare sempre più inesorabilmente verso un controllo comunista

Di più: a mio avviso giocano ancora fortissimi sensi di colpa di protagonisti e simpatizzanti di quel tempo antico, sensi di colpa spesso celati per opportunismo. C'è ancora di mezzo, per ultimo, anche la grossa questione storica di una fallita velleità di protagonismo comunista propria di quegli anni, un protagonismo che finì con il mettere paura ai protagonisti stessi. Fu un'epoca, insomma, in cui si manifestarono cedimenti di ogni genere, vuoi per viltà, vuoi - forse oggi bisognerebbe cominciare ad ammetterlo - per la ragionata ma impotente valutazione di una necessità politica di «temporeggiamento», altro non potendosi fare.

Con l'inizio degli anni '70 questa condizione si inserì, accentuandola, in una deriva che recava ulteriore alimento all'insicurezza pubblica, al rivendicazionismo senza misura, alla conseguente spirale prezzi-salari-svalutazioni. Insomma: in quella fase sembrava fossimo all'interno di una deriva inarrestabile, anche di governo, che dava l'idea di scivolare sempre più inesorabilmente verso un controllo comunista. Di un comunismo, certamente, intendiamoci bene, dalle buone intenzioni, forse addirittura ottime: ma intenzioni comunque comuniste e la cui coerenza storica finale di questa, chiamiamola pure, «bontà» comunista restava, dunque, ancora, per l'opinione pubblica italiana e per quella internazionale, del tutto indimistrata. C'era il rischio reale di finire nella sindrome di un

paese di frontiera, minacciato da interventi occulti o aperti di polizia internazionale. Cosa che non era estranea, come ricorda anche Petruccioli, alla attenzione degli stessi dirigenti comunisti, alcuni anche uomini intelligenti e responsabili, ma prigionieri di una situazione difficile, che però capivano perfettamente. Si parlò allora molto, per anni, di «golpe» e se n'è continuato a parlare, alquanto miticamente, anche dopo. Tuttavia, in ogni caso, rimango seriamente convinto che in tutti quegli anni non siano stati pochi i conciliaboli, dilettareschi o no, fra uomini variamente potenti, non solo reazionari, che furono dedicati a prospettarsi il problema del «come fare qualcosa» rispetto a questa condizione pericolosa. Anche se comunque, per varie casualità, anche fortuite, quel «qualcosa» non fu fatto e di «golpe», in questa Italia dello «stellone», non ve ne furono.

Questo insieme di condizioni vanno oggi ricordate perché rappresentano comunque lo sfondo obbligato ed inevitabile anche per capire la vicenda Moro. Esse come ho già detto, sono quasi naturalmente ignorate o rimosse, anche usando del vezzo di un ritorno alla saga della narrazione di tipo «giallistico», e quindi di per sé neutrale, con cui spesso le si racconta. La divisione determinata nel 1945 a Yalta, che costituiva l'Italia quale frontiera Sud-Est dell'Occidente filoamericano rispetto al «mostro sovietico», non era scomparsa ma era ancora viva e vegeta anche in quegli anni '70: oggi sembra di ricordare una banalità ma essa va richiamata a premessa di qualsiasi valutazione sul caso. Certo, era stata imboccata e percorsa una strada positiva e «liberatoria», dopo il 18 aprile del 1948; certo, dieci anni dopo la crisi coreana erano venuti Kennedy e Kruscev con il loro «disgelo» che, fino a metà degli anni '70, doveva preoccuparsi al più di crisi declassate «a livello regionale» nei loro rapporti conflittuali (anche se c'era stata l'avvisaglia grave rappresentata dalla crisi cubana). Tuttavia, è un fatto che quando incomincia a cambiare il clima da guerra fredda «ibernata» e cioè a metà 1976 e i grandi dell'Occidente si riuniscono a Guadalupe per uno dei loro periodici vertici discutendo ampiamente di quel rischio Italia che ho sopra accennato, essi non ebbero nessuna remora nel lasciare fuori dalla porta proprio questo alleato «insicuro», rappresentato allora da un allibito presidente del Consiglio che si chiamava Aldo Moro, la vittima designata, accompagnato nella circostanza da un intimidito Mariano Rumor, Ministro degli Esteri. E non fu certamente un caso che, mentre i grandi dell'Occidente si dedicavano a misurare con il bilancino dell'atlantismo il livello di affidabilità di questo loro partner considerato non solo infido ma addirittura a rischio, giacché si

stava avviando sulla china di una pericolosa deriva «pro-comunista», si preparavano anche le retrovie che due anni dopo avrebbero ammazzato a Via Fani.

Quando, poche settimane dopo quell'incontro, parlando di fronte alla Camera, per la prima volta nella veste di segretario del PSI appena eletto, Bettino Craxi attaccò duramente questi «piccoli metternich» che si erano permessi un gesto di tale ingiusto e ingiustificato oltraggio rispetto ad una grande nazione, libera e democratica, Andreotti non se lo «filò» per nulla. Quel giorno, rivolto ad un presidente del Consiglio che sedeva tutto solo al centro del banco del Governo trafficando tra le sue carte e quasi ignorando gli oratori, solo il giovane capo del socialismo italiano osò alzare la sua voce di democratico per ammonirlo ed anche minacciarlo. Disse allora Craxi: «A questo mondo è servo solo chi vuole esserlo, e noi abbiamo a cuore l'indipendenza della politica estera del nostro Paese almeno quanto la sua libertà».

«Solo nel suo carcere, processato ma non vinto, condannato a morte ma non rassegnato a morire, Aldo Moro ci ha teso una mano, che abbiamo stretto con la fraternità che si deve ad ogni uomo in pericolo»

Questo era il quadro di evidente e realistico condizionamento su cui andava tracciato, in quegli anni difficili, il sentiero percorribile per una possibile politica di governo; come era altrettanto pacifica e scontata l'influenza, allora, di una reale azione di condizionamento sull'Italia, mossa da entrambe le potenze dominanti la scena mondiale.

Accanto a questo fattore va ricordato anche l'altro punto di fatto, sempre derivante dagli assetti di politica internazionale, che fu allora preliminare e condizionante dell'intera vicenda Moro. E' una semplice verità storica che le Brigate Rosse, lo strumento terroristico che si era fatto forza decisiva nella lotta armata dopo il 1970, erano state addestrate, formate e sostenute non solo utilizzando prevalentemente le condizioni, diciamo così, «endogene» della crisi italiana che ho prima descritto ma usufruendo anche del sostegno e dell'«attenzione», attenzione sicuramente non disinteressata, della rete spionistica e di influenza mossa e governata da Mosca e dai suoi alleati e assai ben insediata in Italia dopo il 1945.

Che queste condizioni fossero reali ed operative e non solo supposte o presunte era indubbiamente noto ed acclarato per chi comandava in Italia in quel 1976; come era altrettanto in-



dubbio che l'esistenza di queste condizioni fossero ben a conoscenza di chi guidò e governò l'azione di indagine e di repressione, poliziesca e giudiziaria, dell'intera vicenda del 1978. Non c'era dunque bisogno, durante quei drammatici 55 giorni, di attendere degli anni per acclarare, ad esempio con i risultati della perquisizione in casa Conforti, la traccia formale lasciata dai fiancheggiatori Kgb di quei brigatisti, già allora ben riconoscibili nelle armi di morte utilizzate per ammazzare il povero ostaggio e la sua scorta.

Una parola infine sulla posizione dei socialisti e di chi allora li guidava, per la prima volta con autorevolezza, in una battaglia in campo aperto: un Craxi che si dimostrò in quei giorni leader di primo livello, capace di tenere botta senza sbagliare un colpo in una battaglia durissima, soprattutto perché colma di ambiguità e intrisa di fraintendimenti, azioni demagogiche, pensieri e conoscenze non dette. Claudio Petruccioli, forse con ragione dal suo punto di vista, di tutto questo praticamente non ne parla nel suo testo; e questo mi sollecita un sintetico punto di riflessione conclusivo, giacché questa assenza può forse far ritenere a molti che l'azione dei socialisti nella vicenda fosse poi risultata di scarsa incidenza. Non è che anche io non ritenga, oggi, a quarant'anni data, che, alla fine quello che tentò di fare allora il Psi possa

apparire scarsamente influente rispetto all'evolversi e soprattutto alla conclusione di quella tragedia. E' che preferisco tornare a sottolineare, con verità, che ciò che provarono a fare allora i socialisti rappresentò una eccezione singolare, da mettere in rilievo soprattutto oggi a tanti anni di distanza.

Questa azione dei socialisti, e soprattutto di Craxi, nacque e si sviluppò con quelle caratteristiche innanzitutto perché partiva da una condizione diciamo prepolitica, nata dal cuore e dai sentimenti prima che dalla testa e quindi lontanissima dalle movenze ansio-gene prevalentemente assunte dalla politica-politicante in quei giorni tragici. Questo lo "confessò" lo stesso Craxi, proprio a conclusione della deposizione che egli svolse dinanzi alla prima commissione d'indagine sul caso, il 6 novembre 1980. Disse allora, alla fine di un intervento molto preciso ed estremamente esplicito, che può esserci di insegnamento ancora oggi: "Solo nel suo carcere, processato ma non vinto, condannato a morte ma non rassegnato a morire, Aldo Moro ci ha teso una mano, che abbiamo stretto con la fraternità che si deve ad ogni uomo in pericolo".

Era stata questa la sua posizione di partenza, fin dalle parole che pronunciò nella replica a conclusione del Congresso di Torino: e la mantenne fino alla fine, con grande coerenza. Essa l'aiutò indubbiamente a non aver paura per tanta parte dei giorni difficili che seguirono, quando tutti noi vivemmo una difficile esperienza, in totale isolamento, circondati da un clima di feroce inquisizione. Questa posizione, soprattutto, lo fece rimanere lucido e saldo nel perseguire tenacemente l'obiettivo di tentare in ogni modo di aprire uno spiraglio positivo: soprattutto dopo la constatazione, testimoniata dal palese imbroglio del Lago della Duchessa, che le ambiguità e il non detto superavano di gran lunga ogni "predica" sugli obblighi della fermezza. Politicamente, Craxi, guardando anche al suo futuro, voleva naturalmente uscirne vivo e perciò continuò a ricercare una soluzione capace di non fargli rompere irrimediabilmente i rapporti con la Democrazia Cristiana. E forse questo fu il suo limite decisivo. Comunque, allora, tutti noi fummo guidati e sostenuti da questa sua serenità coraggiosa. Ricordo ancora oggi con chiarezza lo stato della nostra condizione umana e politica, che però ci favorì indubbiamente, nel futuro, per la nostra crescita comunitaria. Lasciati soli e circondati da un clima oppressivo e demagogico, i socialisti scoprirono infatti, allora, nuovamente se stessi. E, forse per la prima volta, impararono ad amare sul serio questo loro giovane leader, che li guidava imperterrito e che sembrava in grado di capire tutto: ma che, forse, anche per questo, era inevitabilmente destinato alla sconfitta.